

## CILE 2006

Era il 5 febbraio 2001 e festeggiavo il mio compleanno a Puerto Natales, nella Patagonia cilena, con il gruppo di trekking con cui avrei camminato nel Parco Nazionale Torres del Paine. Proprio quel giorno cominciai a sognare il momento in cui sarei potuta ritornare in quel paese bellissimo, che si stende per quasi 5000 km dai fiordi e dalle cime impervie del sud fino al deserto e ai vulcani del nord. Il viaggio era già cominciato.

### 11 NOVEMBRE

Sono passati 5 anni, vari attentati terroristici spaventosi e adesso per illuderci di garantire una maggiore sicurezza nei voli da alcuni giorni ci obbligano a limitare i liquidi nel bagaglio a mano e a mettere colliri e dentifrici in un sacchettino trasparente. Temendo lungaggini e complicazioni mi presento all'aeroporto di Bologna tre ore prima della partenza, ma presto mi rendo conto che in realtà non serve a nulla, i controlli sono molto sbrigativi e a Parigi addirittura si fidano della mia parola.

Mentre aspetto sul bus che ci imbarchino sul Boeing 777 per Santiago, noto una giovane donna con fisionomia sudamericana seduta in un angolo che, all'apertura delle porte, si alza e fotografa l'aereo con espressione trasognata. Si chiama Ana Maria, è di Temuco, vive in Norvegia dove sta aspettando la cittadinanza. Mi sembra un uccellino infreddolito mentre mi racconta che a Bergen è già caduta la neve, ma gli occhi le brillano di eccitazione al pensiero che le sue amiche in Cile vedranno l'aereo che l'ha riportata a casa e sicuramente proveranno invidia. Mi viene in mente la scena di Amarcord in cui la gente sulla riva del mare guarda passare il Rex tutto illuminato e sogna quella fiaba che non potrà mai vivere.

Il volo è lunghissimo, vicino a me sono seduti due tedeschi che non mi rivolgono nemmeno un saluto e mi lasciano libera di fantasticare in silenzio. Gli assistenti di volo di Air France fanno il minimo indispensabile e ho l'impressione che, se potessero, ci tirerebbero volentieri le baguette fredde e dure in testa anziché servircele con il pasto.

Veniamo scaricati all'aeroporto Merino Benitez alle 10 del mattino, con quella inconfondibile sensazione di stordimento di ogni arrivo in un paese lontano. C'è una fila lunghissima agli sportelli del controllo dei passaporti, ma tutto procede con velocità e ben presto mi trovo riunita allo zaino che fortunatamente è arrivato senza danni. Esco nel sole quasi estivo del mattino e trovo subito il bus Centropuerto che per meno di un euro mi lascia in centro a Santiago. Dietro i vetri passano gli svincoli dell'aeroporto, le case della periferia ed ho l'impressione di una foto sfuocata che accomuna tutti i miei arrivi in qualunque luogo del mondo dove la stanchezza del viaggio appena concluso lotta con la curiosità di conoscere in fretta.

Da Los Heroes cammino un quarto d'ora per raggiungere l'hotel che si trova a pochi isolati dal Palazzo della Moneda, la ex sede del governo cileno dove si compì il tragico epilogo del colpo di stato militare del 1973.

Non mi accorgo nemmeno delle cinghie dello zaino che mi feriscono le spalle e comunque la sofferenza si stempera nella soddisfazione di avere realizzato un sogno, di avere vinto un'ansia nascosta.

Mi insedio nella stanza di albergo e come al solito decido di non cedere alla stanchezza e abbandonarmi a un pisolino che aumenterebbe solo il

malessere. E' sabato pomeriggio, le strade del centro di Santiago brulicano di gente, un brulicare festoso con danze e musica. Ritrovo le edicole tappezzate di riviste appese in ordine una accanto all'altra come avevo visto a Buenos Aires, incontro lustrascarpe, anziani che vendono biglietti della lotteria, artisti di strada, ragazzi che ballano il tango, pensionati che giocano a scacchi in un gazebo di Plaza de Armas. Anche qui, come in tutte le metropoli del mondo, i contrasti stridenti della modernità, mendicanti e yuppies, la lentezza del tempo di chi ha poco e la frenesia di chi vuole ottenere ancora di più.

In un supermercato del centro mi sorprende vedere che le piccole pagnotte sono disposte in scaffali di legno antichi e per servirsi ci sono vecchie pinze del tempo che fu. C'è qualcosa che mi riporta a vecchie immagini dell'Italia in bianco e nero.

Cerco di resistere prima di crollare sopraffatta dalla stanchezza. Percorro in lungo e in largo le strade del centro pedonale. C'è un tavolo dove si raccolgono firme per chiedere di restituire le miniere di rame ai Cileni. Gran parte dei guadagni delle enormi risorse minerarie del paese infatti finiscono nelle tasche di imprese straniere, che in Cile non pagano neppure imposte, ed in tasca ai Cileni rimangono briciole.

Nonostante l'apparenza di opulenza e attività della capitale, la maggior parte della popolazione non è certamente benestante. Lo capirò meglio nel corso dei giorni, fermandomi a parlare con la gente per strada.

## 12 NOVEMBRE

Il primo risveglio è tremendo come spesso mi capita, ho un mal di testa feroce e dolori da tutte le parti. La mia faccia allo specchio ha un aspetto inquietante e ho un occhio gonfio. Sono le 6 e 30 e c'è ancora oscurità. Prendo due antidolorifici e aspetto che vengano le 8 per bere un caffè salvifico.

Ad aumentare il senso di malessere il cielo è cupo, pioviggina e la sala per la colazione è deserta e buia. Ci sono due uomini seduti ad altri tavoli e questo mi fa sperare che qualcosa prima o poi si metta in moto. Dopo circa dieci minuti di attesa arriva una donna che si affretta a preparare la colazione. L'acqua per il caffè istantaneo è solo tiepida, avverto quella atmosfera surreale che finalmente mi fa sentire staccata dal mio mondo quotidiano.

Nell'hotel c'è una postazione Internet a disposizione dei clienti e sarà così in tutti i posti dove alloggerò, a ribadire ancora una volta il contrasto ubiquitario tra la velocità del mondo cibernetico e la laboriosa lentezza di mestieri vecchi come l'uomo che ancora sopravvivono.

La missione principale del giorno, prima di tuffarmi nell'esplorazione della città, è andare al terminale dei bus Alameda per organizzare le tappe del percorso che mi porteranno fino ad Arica, 2000 Km più a nord, al confine con il Perù. Da lì rientrerò in aereo a Santiago e successivamente in Italia. Prendo la metropolitana, scendo alla fermata dell'Università e mi concedo un caffè "cortado", fatto con vera polvere macinata e coperto di schiuma di latte. La signora del locale mi regala anche tre dolcini alla cannella per darmi il benvenuto nel suo paese. Faccio fatica a pensare ad un barista romano che fa la stessa cosa con un turista giapponese.

All'ufficio della Turbus c'è un banco informazioni molto efficiente, raccolgo i dati che mi servono, acquisto i biglietti e pago con carta di credito senza nessun intoppo. Da un posto pubblico faccio un paio di telefonate per prenotare l'alloggio a La Serena. E' la prima volta nella vita che per tutta la durata del viaggio parlerò il mio spagnolo da autodidatta anziché il rilassante inglese e mi metto subito alla prova senza paura.

E' uscito il sole primaverile dalla nebbia umida, il centro della città è pieno di gente che passeggia lungo le vie pedonali, Paseo Huerfanos, Teatinos, Plaza de Armas è gremita, c'è un mercatino all'aperto, suonatori, ballerini e predicatori. Stanno mettendo su un enorme albero di Natale con una gru. Fa sempre un certo effetto guardare gli addobbi natalizi in maglietta di cotone. Vado a mangiare qualcosa in un ristorante cinese nel Barrio Bellavista, nella parte di città che si stende oltre le acque limacciose del fiume Mapocho. Le Ande sullo sfondo, sfuocate e senza neve.

Oggi è domenica e al Museo Precolombiano c'è entrata libera.

L'esposizione è veramente sorprendente, centinaia di pezzi antichi provenienti da centro e sudamerica ed alcune mummie Chinchorro preparate con una tecnica particolarissima dalle popolazioni andine del nord del Cile. Lungo un lato della cattedrale è seduta una fila di persone che mangiano dolciumi colorati a forma di bastoncino.

Mentre rientro verso l'hotel mi siedo su una panchina vicino al giardino sul retro del Palazzo della Moneda, proprio accanto alla statua di Salvador Allende. Penso in quanti luoghi sono passata anni dopo fatti tragici o di grande intensità, New York, Berlino, ed ora qui a Santiago, 23 anni dopo il golpe, ed ogni volta ho provato la sensazione di non aver realmente capito, come un turista che legge frettolosamente una guida o fotografa una facciata senza entrare. Il dolore vero, la commozione sono solo di chi c'era e di chi ha perso una persona amata o la libertà.

Continuo ad incontrare città che esplodono di modernità, torri che si alzano verso il cielo, grattacieli specchiati che riflettono vestigia del passato. In questa lotta tra nuovo e antico avverto ormai sempre più la sconfitta delle radici, delle tradizioni, la perdita impercettibile e inevitabile della storia. Tutto il mondo sarà impregnato dell'odore nauseabondo dei fast food e di quello inevitabile della povertà.

13 NOVEMBRE

Mi sveglio con un aspetto decisamente migliore, ma la colazione delle 8 ha la partenza stentata del giorno prima. Oggi è una giornata in cui chiederò ai piedi di resistere ed accompagnarli a zonzo per la città.

Comincio dall'ufficio postale in Plaza de Armas per spedire alcune cartoline, poi mi incammino lungo la Avenida Bernardo O' Higgins verso il Cerro Santa Lucia, una collinetta naturale di 400 metri lungo la quale si arrampica un giardino pubblico con varie terrazze belvedere da cui si ammira il panorama della città. Mi stupisco ancora una volta della cura con cui vengono tenuti i giardini pubblici, non c'è una cartaccia per terra, i prati sono verdi e rasati. Proseguo verso l'ufficio turistico di Sernatur per raccogliere un po' di materiale informativo. Ci sono i soliti Americani che fanno le solite domande sulla sicurezza. Quello che potranno vedere in un luogo sembra sempre in secondo piano.

Mi fermo in un piccolissimo bar a gestione familiare per un caffè che non sia il brodo tiepido della colazione . La signora Olivia Krause Brintrup è alta ed ha gli occhi azzurri. Lungo le pareti sono appese vecchie foto di famiglia in bianco e nero, uomini e donne indubbiamente mitteleuropei in costume tradizionale. Anche in Cile sono arrivati molti immigrati dall'Europa, soprattutto tedeschi, irlandesi, croati ed è facile intuirlo quando si passeggia per le vie di Santiago e ci si imbatte in persone di alta statura , occhi e capelli chiari.

Il traffico è intenso, ma abbastanza ordinato, è un continuo fluire di mezzi pubblici, i marciapiedi hanno accessibilità per i disabili e molti semafori indicano ai pedoni il tempo di attesa per il verde.

Di ritorno a Palazzo della Moneda vedo uno spiegamento di poliziotti. C'è uno striscione ai piedi della statua di Allende firmato dall'associazione delle famiglie dei giustiziati della dittatura. "Anular amnistia" recita il manifesto. Il passato tragico di questo paese è solo dietro l'angolo , il dolore brucia ancora e la gente non vuole dimenticare. C'è un ex dittatore che non si è pentito di nulla ed è addirittura rientrato nel paese da lui insanguinato. Mi fermo un attimo davanti allo striscione e do la mia silenziosa solidarietà a questo popolo.

Mi fermo a pranzare in un piccolissimo locale per yuppies frettolosi e studenti in libertà, allettata dall'idea di una fresca insalata in un paese maledettamente carnivoro. Quando mi alzo per andarmene scambio due chiacchiere con Paula e Maria studentesse universitarie che mi chiedono se i Matia Bazar cantano ancora. Trovo sorprendente il loro aggiornamento musicale sul mio paese abituata com'ero a sentirmi chiedere di "Volare oh oh! "

Continuo il mio girovagare spingendomi verso Plaza Brasil ed anche qui mi ritrovo in un cuore pulsante di vita , bambini che giocano, adolescenti che si baciano, senza casa che dormono sulle panchine, una ragazza vestita di nero prova alcuni passi di danza sul marciapiede accanto al suo maestro poi si lasciano con un abbraccio appassionato.

In mezzo alla distesa di venditori di Paseo Huerfanos vengo colpita da una donna anziana seduta su uno sgabello che vende pacchetti di gomme da masticare e caramelle, 100 pesos l'uno. Molta gente si china per comprare qualcosa sorridendole, come se la conoscessero. Compro una stecca di gomme anche io con il pretesto di parlare un po' con lei. Le allungo intenzionalmente 200 pesos e lei è pronta a darmi il resto. La prego di tenerlo, è un piccolo regalo, le darei di più, ma non voglio offenderla. Non è una mendicante, ha una grande dignità nel suo piccolo commercio. Mi chino davanti a lei , mi presento e le faccio qualche domanda. E' nata nel 1921, vedova da sempre, la figlia non ha mai conosciuto il padre, per cui si è dovuta arrangiare ad andare avanti. Tutti i giorni prepara la sua borsa e prende il micro dalla periferia dove abita , si siede in Paseo Huerfanos per arrotondare la sua pensione. Oggi rientrerà verso le 19, mi dice. La fotografo, io che cerco di ostentare professionalità per ricacciare il groppo al cuore, lei che si mette in posa per me come forse ha fatto nelle foto di famiglia di tanto tempo fa. Mentre mi accomiato le dico il mio nome. Resto quasi fulminata dalla sorpresa quando mi dice di chiamarsi Ida anche lei, Ida Mansilla Velasquez, ed è sicuramente il destino che mi ha fatto raccogliere dalla strada un'altra preziosa poesia.

14 NOVEMBRE

Prima di lasciare l'hotel Espana devo descrivervi come funziona la colazione, perché adesso che mi sono finalmente adagiata in una dimensione di vera vacanza, il tutto mi appare piuttosto divertente. La prima cosa che si trova disponibile sono piatti già preparati con una fetta di torta, due fette di formaggio ed un pezzetto di burro. La presenza di marmellata è imprevedibile. C'è un banco da self-service con due vasche metalliche in cui viene versata acqua calda ( che man mano ovviamente si raffredda) e succo di colore e composizione indefinibili. Non capisco francamente per quale motivo non ci portino bicchieri pieni direttamente dalla cucina. Le tazze vuote vengono riempite dalle vasche con un mestolo. Il latte arriva dopo, quando il caffè istantaneo si è già raffreddato. Ignacio corre su e giù per i gradini e porta le cose ai tavoli a rate sempre sorridendo e comunque dando veramente l'idea di grande impegno. In cucina l'uovo sbattuto viene cotto in una piccolissima padella e viene versato poco a poco in un'altra vasca per servire una o due persone al massimo. Con l'uovo arrivano piccoli panini tondi, a volte caldi, a volte no. Trovo divertente il fatto di non sapere cosa mi capiterà, quando viaggio certe sorprese mi rallegrano. Se ci fossero degli Statunitensi, a loro questo piacerebbe molto meno e mostrerebbero segni di insofferenza.

Mentre mi dirigo alla stazione dei bus dove partirò alle 13 per Valparaiso, faccio una sosta al Palazzo della Moneda per il cambio della guardia che si svolge come ogni giorno con grande dispiegamento di uomini e cavalli. E' una bella giornata di sole e ci sono tanti locali e turisti in giro.

Il viaggio in bus per Valparaiso dura un paio di ore e all'uscita dal terminale una donna mi indica di prendere il micro 142 per Cerro Alegre dove alloggerò due notti . I piccoli autobus sfrecciano veloci susseguendosi l'uno dopo l'altro e per un po' temo di non riuscire a vedere il numero del mio né tantomeno a salirci sopra. Come al solito con un po' di pazienza tutto si sistema, arriva il 142, scendo alla Plazuela San Luis e di qui è solo una breve discesa per arrivare in Calle Galos 660 dove Renè mi accoglie nel suo bed and breakfast LaNona, una casa a due piani dalla facciata azzurra, con grandi stanze sobrie ben tenute e l'atmosfera di una vecchia comune hippy. Renè, mezzo boliviano e mezzo cubano, si divide tra la mia accoglienza e gli operai che stanno rifacendo la cucina. Mi dà una cartina schematica indicandomi le cose da vedere e da evitare e fissiamo alle 8 la colazione per il giorno dopo. Sistemati i bagagli esco per un giro esplorativo del quartiere, file di case basse e coloratissime lungo le stradine ripide e lastricate. Il cielo è terso per il vento che qui soffia costante. Dopo l'aria stagnante e la frenetico movimento di Santiago, qui mi sembra di trovarmi in un altro mondo ed è già molto piacevole. Valparaiso è stata nominata patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco proprio per le case e le strade dei Cerros.

15 NOVEMBRE

Mi sveglio completamente avvolta dal silenzio sapendo di essere la sola ospite e quindi di avere il bagno a mia disposizione. Verso le 8 e un quarto Renè mi porta la colazione in salotto dato che la cucina è ancora sottosopra: frutta fresca con yogurt e germe di grano , uovo sbattuto , che sicuramente

non è il mio cibo preferito del mattino e che fingo di assaggiare per dimostrare apprezzamento, pane fresco tostato, burro, marmellata e una ciotolina di manjar, una specie di latte condensato molto denso e molto dolce con il colore del caramello che in America Latina è popolare ed equivale un po' alla nostra nutella. Mi arriva anche un bicchiere con un latte rosato che non riesco neppure a pensare di annusare e che declino quasi vergognandomi, sperando che Renè trovi il modo di riciclarlo.

Cammino su e giù per le viuzze aiutandomi con la cartina di Renè.

Valparaiso, o Valpo come si dice qui, mi riporta alla mente Lisbona, una città che adoro, con le sue pendenze, le funicolari, le terrazze panoramiche.

Al Mirador Gervasoni mi imbatto in Miriam, una americana di Boston, che si gode qualche ora di libertà mentre il marito fa birdwatching in barca.

L'inglese fluido che mi esce senza pensare compensa la frustrazione di non riuscire ancora a parlare lo spagnolo così disinvoltamente.

Renè mi ha detto che l'unica zona rischiosa per i turisti è il Cerro Cordillera dove vive la gente più povera e l'aggressione del turista non è infrequente.

Zigzagando, e perdendomi più volte, tra i vicioletti arrivo nella parte bassa della città, dove il traffico di micro e colectivos non ha sosta. Anche qui le

strade sono piene di gente, passo mille botteghe piccolissime dove si vendono pochi tipi di merce o si fanno riparazioni. I Cileni si arrangiano

con piccole attività commerciali che non renderanno molto in termini economici ma che contribuiscono a preservare il carattere e la dimensione

umana delle città, come poteva essere l'Italia del dopoguerra. Accanto a questi resti romantici del passato ci sono i grandi magazzini, con le loro

merci globalizzate, a sancire il contrasto tra nuovo e vecchio, tra ricco e povero. E di poveri qui ce ne sono tanti, a quanto dice Renè il 60% della

popolazione è disoccupato, e non stento a crederlo. C'è anche meno da offrire ai cani randagi, che qui sono più macilenti di quelli visti nella

capitale.

I turisti statunitensi, sempre ben informati in termini di pericolo, girano con gli zainetti sul davanti, ma ho l'impressione che così facendo diano

nell'occhio più di me, che presto attenzione in modo normale, senza rendermi particolarmente visibile.

A Plaza Annibal Pinto faccio una breve sosta al Caffè dei Poeti. Il Cile ha avuto due premi Nobel per la letteratura, Pablo Neruda e Gabriela Mistral e

le pareti del locale offrono un tributo ai due illustri compatrioti.

Sulla strada del ritorno in fondo ad un vialetto all'ombra di un albero c'è

Norma, una ottantenne nata e vissuta nel Cerro Alegre, che passa il tempo lavorando all'uncinetto. Mi fermo a fare quattro chiacchiere con lei, mi

racconta della sua salute, ha il diabete e inevitabilmente mi torna alla mente Nelida di San Telmo e tutte le persone anziane in giro per il mondo con cui

mi sono fermata a parlare, regalando forse loro un piccolo momento di felicità.

Approfitando della buona tenuta dei piedi e del sole che tramonta tardi nel pomeriggio mi spingo lungo la Avenida Alemania fino alla casa di Neruda,

chiamata la Sebastiana, trasformata in un museo, come le altre due a

Santiago e Isla Negra. Sono quattro piani collegati da scale strettissime con ampie finestre panoramiche sulla baia. Anche qui una gran quantità di

oggetti raccolti dal poeta durante i periodi trascorsi all'estero in veste diplomatica.

Per completare la giornata e dare riposo ai miei piedi vado a cena in un ristorante vegetariano vicino alla pensione. Non ci sono altri clienti e così finisco per concentrarmi con lentezza sui bocconi del cibo che mi portano e sulle prospettive per il giorno dopo, senza la malinconia, ma solo con la curiosità di una persona sola alla scoperta del mondo.

16 NOVEMBRE

Come si dorme bene a casa di Renè! Peccato che sia già arrivato il momento di partire di nuovo. Mi dispiace lasciare il Cerro Alegre dove stanno già aprendo i piccoli negozi ed i bambini vanno a scuola in divisa. Il Cile ha un tasso elevatissimo di scolarità, poi, come capita spesso in altri paesi con difficoltà economiche, i laureati non trovano lavoro e devono perciò emigrare. Nei paesi economicamente meno forti ho sempre trovato un grande entusiasmo dei bambini per lo studio e la disponibilità ad affrontare sacrifici. Ricordo ancora i piccoli nepalesi delle montagne che si incamminavano lungo i sentieri con le cartelle a tracolla ed erano orgogliosi di poter scambiare qualche parola semplice in inglese con noi turisti o di mostrarci come scrivevano il loro nome. In quei paesi c'è sicuramente una consapevolezza vera che l'istruzione possa aprire le porte per una vita meno dura.

Prendo di nuovo il micro 142 verso il Terminal Rodoviario, che già a quest'ora brulica di viaggiatori. Mi fermo al piccolo bar della stazione per un caffè supplementare, mentre altre persone fanno colazione con grandi fette di pane coperte di burro. I microcosmi dei viaggiatori hanno odori inconfondibili che impregnano la memoria.

Mi sento sopraffatta da quella ineffabile sensazione di malinconia nel lasciare un luogo mescolata però alla tensione che mi spinge verso cose nuove. Mentre attendo la chiamata per La Serena, un uomo anziano seduto accanto a me mi chiede se voglio comprare un opuscolo di pensieri natalizi fatto in casa, convincendomi della convenienza rispetto ad un tradizionale cartoncino augurale. E' Guillermo Bulto, maestro di musica che si arrangia anche lui per migliorare le entrate. Mi dà anche il suo numero di telefono casomai volessi ordinargli altri opuscoli da vendere per lui nel mio paese. Mi mostra una foto che lo ritrae con una nota cantante locale e anche se per me è tutto totalmente privo di significato, capisco che invece per lui è una cosa molto importante, forse un sogno realizzato, e resto ad ascoltarlo mentre mi parla, fino all'ultimo momento, quando chiamano i passeggeri all'imbarco e lui mi ringrazia e mi saluta ossequiosamente con la raccomandazione di stare attenta alla borsa perché ci sono un sacco di malfattori in giro.

\*\*\*\*\*

Il viaggio per La Serena dura 7 ore e dietro i finestrini il paesaggio urbano sfuma finché la terra diventa arida e la vegetazione più spoglia. Di tanto in tanto l'autista si ferma per far salire un venditore ambulante di dolciumi o di bevande, deve esserci un accordo per farli lavorare tutti, e poi lo fa scendere un po' più in là. Una fila dietro di me è seduta una mamma con un bambino piccolissimo che dorme per tutto il viaggio senza fiatare. Non essendoci una linea ferroviaria a lungo raggio il Cile è percorso da centinaia di autobus, sempre affollati di gente.

Arriviamo con qualche minuto di ritardo , mentre comincio a pregustare il piacere di una doccia. Ecco Andres, il figlio di Maria, che mi avvicina e mi saluta. Ci incamminiamo verso l'ostello gestito dalla madre e lui inizia a raccontarmi che la stanza che mi era stata destinata è stata invasa da formiche e hanno dovuto spruzzare un sacco di insetticida e tenere le porte chiuse. In pratica il locale è ancora inutilizzabile ed Andres è titubante a propormi la soluzione di condividere una stanza con un'altra persona. La casa di Maria è un posto incredibile, proprio come descritto nella guida Lonely Planet, finalmente mi trovo nel paradiso dei routard. C'è un giardino stretto al centro con alberi, sedie e tavolini e tutto intorno una fila di piccole stanze. C'è veramente il senso di casa e di accoglienza. Maria si muove indaffarata, mi dà il benvenuto con una tazza di caffè, che temporaneamente ha l'effetto ritemprante di una doccia. Accetto di buon grado la proposta di condividere la stanza con Aurelie , giovane francese, e il ritrovarmi a dividere il poco spazio con una persona sconosciuta, gli zaini addossati al muro che fungono da piano d'appoggio per le cose sobrie del viaggiatore, mi riempie di eccitazione e allontana il pensiero di quei miei 50 anni improbabili ma inesorabilmente così vicini.

Maria ,che è piuttosto sorda e ha la pressione alta, mi racconta che in Cile curare la propria salute è costoso e molta gente deve arrangiarsi con lavoretti precari per pagarsi le medicine e sfuggire alla povertà .

Adesso che ho fatto la doccia e posso rilassarmi un po' mi rendo conto di quanto sia incredibile questo posto, mi ricorda per un attimo un ostello in Australia con un grande albero di gelso nel cortile e Richard, il ragazzo di famiglia bene di Vacluse Bay, che bussa alla porta della mia stanza per fare quattro chiacchiere a mezzanotte sotto le stelle. Avevo 23 anni, ma la curiosità e l'emozione di oggi è la stessa di allora.

Mando i soliti messaggi di posta elettronica, lascio la mia metà di stanza in un caos controllato e mi siedo al tavolo in giardino per mangiare qualcosa e conoscere gente. Jutta e Harald, ingegneri di Regensburg , estroversi e simpatici come molti tedeschi della Baviera, sono alla fine del viaggio, Agnès e il suo compagno Simon, francesi di Bordeaux, sono ormai in America Latina da 5 mesi ed economizzano al massimo usando la tenda da campeggio quando si può. Come spesso capita, l'inglese è la lingua comune anche se con Agnès scivolo volentieri nel francese e nello spagnolo.

Restiamo un'ora seduti a parlare, in un alternarsi di storie di vita e aneddoti di viaggio, finchè non ci accorgiamo che è venuto buio e l'aria fresca della notte ci fa rabbrivire. Ognuno scrive qualche appunto nel suo quaderno di viaggio, Agnès e Jutta mi danno l'indirizzo del loro blog poi ce ne andiamo a dormire pensando dove mai nel nostro mondo comodo puoi trovare tanta felicità per soli 6 euro.

17 NOVEMBRE

La notte passa tranquilla e quasi non mi accorgo di Aurelie. Verso le 6 inizia a cantare un gallo e dopo un po' sento Harald e Jutta che se ne vanno. Alle 7 e 15 Maria è già in giro con il suo grembiule da massai e scalda l'acqua per il caffè. Anche se per 6 euro non mi aspetto certo la colazione, dopo poco ci troviamo in cucina, Nicole, donna ingegnere di Colonia, che verrà in Cile per lavoro e sta cercando alloggio, Andres ed io e c'è pane, formaggio, marmellata per chi ne vuole.

All'interno dell'ostello c'è una bottega di calzolaio che produce quelle che secondo la Lonely Planet sono le scarpe più graziose di tutto il Cile.

Dato che il bus per Copiapò parte a mezzogiorno, ho tempo sufficiente per fare due passi nel centro della città, lungo strade pedonali che costeggiano graziosi edifici in stile coloniale. Anche qui una piazza con giardino ben curato e gente seduta a godersi il fresco all'ombra degli alberi.

Dopo la passeggiata rimango un po' nel giardino della casa di Maria dove Agnès e Simon hanno appena fatto colazione all'aperto. Arrivano altri due viaggiatori con l'occhio stravolto da notte sul bus e Andres li infila nella stanza delle formiche che ora dovrebbe essere a posto, anche perché l'albero responsabile dell'invasione è stato drasticamente abbattuto.

Salgo sul bus per un breve viaggio di 5 ore fino a Copiapò, una graziosa cittadina mineraria che ho scelto come tappa intermedia al posto della meno attraente Antofagasta.

Dal mio posto accanto al finestrino vedo il deserto che si delinea sempre più netto e comincio già a immaginare i colori e le luci di Atacama.

Nella fila dal lato opposto del corridoio è seduta una bambina cilena che continua a guardarmi incuriosita. Avrà l'età di Sofia, penso, i capelli neri e lucenti. Sembra quasi intimorita da me e alla fine è sua madre a rompere gli indugi chiedendomi se sono cilena. Soy Italiana, estoy viajando en Chile, le rispondo. Te gustas Chile?, replica lei. Como te llamas?, chiedo alla bambina che continua a ritrarsi combattuta tra curiosità e timidezza.

Fernanda, fa con un filo di voce. Le piace andare a scuola e fruga nella borsa della madre per mostrarmi una moneta da due sterline che le hanno appena regalato. Mi sembra di capire che madre e figlia si stanno trasferendo a Copiapò per lavoro. Dopo la piccola conversazione, per tutto il resto del viaggio Fernanda mi osserva e mi sorride, ora meno timida. Le offro il mio sacchetto di cracker e lei lo accetta come il gesto che sancisce la nostra amicizia fatta di sguardi. Quando il bus alla fine si ferma per farci scendere, mi viene accanto e senza che io abbia il tempo di reagire mi lascia un bacio sulla guancia.

A Copiapò è l'ora di punta, i marciapiedi stretti sono affollatissimi e devo fare lo slalom con i miei due zaini sporgenti per non abbattere qualcuno.

Rispetto a La Serena non c'è il mare e quindi vengono molti meno turisti, quasi tutti come tappa intermedia verso il nord. Cammino sotto il sole ancora caldo e francamente sto perdendo le speranze di trovare l'hotel La Casona, a forza di passare botteghe di meccanici e riparazioni di vestiti, fin quasi ai limiti della città.

L'hotel alla fine si materializza nella sua delizia, una stanza che dà sul patio interno, il copriletto fiorato, il letto con un materasso compatto che significherà sollievo per la mia schiena dolente.

Ormai si è fatto tardi, decido che posso rimanere a cena nel ristorante dell'hotel senza avventurarmi alla ricerca di qualcosa da mangiare. La cuoca di turno, una signora cilena paffuta e sorridente, mi prepara squisite zucchine ripiene che saturano subito il mio sistema digestivo. Poco dopo arrivano due turisti americani del Maine, un po' spocchiosi a dire la verità, lei che si sforza senza troppa convinzione di scambiare qualche parola in spagnolo con la cuoca. Sono appena rientrati dalla gita a Nevado Tres Cruces, una maratona di 500 Km per strade tremende, che ha richiesto un lavaggio intensivo per liberarsi dalla polvere incamerata lungo il viaggio.

Questa era l'idea che mi era venuta per il giorno seguente, ma la voglia mi passa subito pensando alle 12 ore di viaggio notturno in bus che mi aspettano per arrivare a San Pedro de Atacama.

18 NOVEMBRE

Nonostante la quiete, il letto comodo e il sonno non interrotto, mi risveglio inspiegabilmente con la testa che scoppia e devo risolvere subito il problema prendendo un antidolorifico. Faccio colazione con calma, mando qualche email come ormai è diventato di routine ad ogni sosta. Le persone a cui scrivo dall'altro lato del mondo si divertono molto a leggere le mie cronache semiserie. Ed io a mia volta mi diverto a propormi nel ruolo di inviato speciale.

Oggi è sabato ed in giro c'è tanta gente che va a fare spese. Godo il privilegio di trovarmi in un luogo poco frequentato dai turisti e mi accorgo che man mano che ci si allontana da Santiago viene a galla il Cile più autentico, che però è anche quello più povero.

Me lo dice anche il guardiano del museo mineralogico, anche qui ormai ci sono solo due classi sociali ed il ceto medio è quasi scomparso. Molti lavoratori sono costretti ad emigrare e anche il governo attuale, seppure capeggiato da una donna in gamba come Michelle Bachelet, soffre del retaggio della corruzione precedente. Penso che il vero socialismo esista in pratica solo in Scandinavia dove però per meritarselo bisogna pagare più tasse che altrove e dove il senso civico e la solidarietà sono favorite dal permanere di piccole comunità locali.

Non pensavo che esistessero tanti tipi diversi di minerali e con colori così stupefacenti. L'era d'oro di Copiapò è passata anche se molte miniere sono ancora aperte, sfruttate da imprese straniere.

E senza bisogno di filosofie disfattiste è molto facile vedere che la corsa al denaro sta portando all'impovertimento di gran parte della popolazione mondiale e alla distruzione dell'ambiente. Sono pessimista perché è difficile far accettare ai cosiddetti padroni dell'economia mondiale rinunce che non danno guadagno immediato e che redistribuirebbero la ricchezza in modo più giusto.

Nelle periferie globalizzate ci sono supermercati dove la gente va alla cassa con il carrello quasi vuoto e grandi magazzini presidiati da guardie.

Oggi a Copiapò sto facendo le prove del deserto: il sole brucia e cammino con il cappellino di cotone chiaro calcato in testa.

Alle 20 per la cena in albergo ci siamo solo io, la cuoca e Pedro, un giovanotto locale che fa un po' il galante e alla fine mi chiede se alla gente del mio paese piace il papa Ratzinger. Mi difendo in un terreno che non mi è congeniale rispondendo banalmente che è difficile superare l'affetto per il papa precedente e sperando che Pedro sia consapevole della fortuna che hanno i cattolici stranieri di non avere la presenza prepotente della chiesa all'interno del proprio stato laico.

Passano ripetutamente i due americani del Maine, sempre alle prese con serrature e chiavi.

Verso le 21 mi avvio lungo la Avenida O'Higgins, i negozi ancora aperti, gli ambulanti con le empanadas appena sfornate e i marciapiedi affollati.

Alla stazione Turbus ritiro lo zaino lasciato in custodia nel pomeriggio e mi appollaiò su una scomoda sedia di ferro aspettando le due ore che mancano alla partenza per San Pedro de Atacama .

## 19 NOVEMBRE

Arriviamo a San Pedro verso le 11 del mattino con il sole già alto e bollente, dopo una sosta nel terminale desolato di Calama.

Il sedile letto è stato veramente comodo e sono certa di avere dormito alcune ore. A San Pedro non esiste una vera e propria stazione degli autobus e veniamo scaricati in un piazzale polveroso sotto il sole cocente. Dovrebbe esserci Edoardo ad incontrarmi e accompagnarci all'ostello, ma non vedendo nessuno mi avvio da sola. Il paese è molto piccolo e non impiego molto ad arrivare all'Hostal Eden Atacamenò.

C'è un ampio cortile interno con sedie, tavolini e due amache e tutto intorno le solite casette a un piano con stanze e bagni. Mi accoglie Lucia, moglie di Edoardo, che fa tutti i lavori portandosi appresso la sua panciona di 7 mesi e anche lei come me ha l'impressione che la bambina nascerà sicuramente prima del termine previsto.

Nel cortile ci sono Silvia e Riccardo di Genova, lui costruttore di vele e skipper e lei grafica che si occupa di disegni per le vele . Sono simpatici e alla buona e mi raccontano che stanno facendo il mio itinerario al contrario. Ci scambiamo qualche consiglio di viaggio e poi vado all'ufficio di Cosmo Andino per confermare le escursioni prenotate ed informarmi sugli orari. Nonostante l'industria turistica dominante e i prezzi più alti che nel resto del Cile ,San Pedro resta comunque un piccolo paese molto piacevole a 2400 metri di quota, poche strade sterrate e una piazzetta alberata su cui si affaccia il municipio con il suo portico ed una bella chiesa coperta di intonaco bianco .

Mi fermo per mangiare un panino in un piccolo ristorante e anziché un caffè liofilizzato con poco latte mi arriva il contrario. Fa già caldo e si sente la pelle che brucia se non ci si ripara all'ombra.

Faccio altre quattro chiacchiere con Silvia e Riccardo, che partiranno molto presto domani e poi li porto a comprare i dolci nella piccolissima pasticceria di Carmen da cui esce un profumo delizioso. Il blackout iniziato prima di uscire non si risolve fino a notte fonda e dobbiamo procurarci delle candele per poter mangiare le paste e per muoverci all'interno delle stanze. Alle 21 sono praticamente costretta ad andarmene a dormire senza poter leggere o scrivere ,come ai tempi delle notti in tenda sull'Himalaya.

## 20 NOVEMBRE

Verso le 2 di notte hanno ridato l'energia elettrica, me ne sono accorta svegliandomi e notando che il buio era meno intenso.

So già che prima delle 8 e 30 non c'è nessuna speranza di bere qualcosa di caldo , a meno che non mi avventuri in cucina a rischiare grosso con il fornello. A quest'ora del mattino la temperatura è ancora fresca ed invita ad una passeggiata. I negozi e le agenzie turistiche cominciano ad aprire poco a poco e la polvere a depositarsi su scarpe e vestiti. Al ritorno Lucia è già indaffarata nei suoi lavori e mi invita a sedermi all'ombra per la colazione. Nonostante le mosche che insidiano pane e marmellata è un momento molto

rilassante. Ad un altro tavolino sono seduti i soliti tedeschi taccagni che per non spendere 1 euro stanno mangiando e bevendo delle cose che probabilmente si sono portati da casa.

Dedico la mattinata agli acquisti di piccole cose di artigianato che in questi luoghi mi fanno letteralmente impazzire. Finalmente trovo pantaloni di cotone a vita alta, larghi e comodi, a colori vivaci, e poi mi dedico ad una lista di persone a cui porterò qualcosa per Natale . Mi trattengo un po' a parlare con Brisa, giovane donna di Chillan, nel sud del Cile, che adesso lavora qui perché il fidanzato Diego è archeologo al museo di San Pedro. A gennaio ritornerà al suo paese per lavoro e non sa cosa succederà del suo amore. Faccio qualche acquisto anche nel suo negozio, un maglione a righe arancioni e gialle per dare un po' di allegria al mio inverno da pendolare, altri guanti e berretti da regalare. Mi offre del succo di frutta appena spremuto , mi fa ascoltare musica di Silvio Rodriguez e alla fine mi concede anche lo sconto sugli acquisti.

Alle 3 e mezza del pomeriggio si parte con il pulmino per la Valle della Luna . Nel piccolo gruppo ci sono altre due coppie di Italiani, due di Roma che ora vivono in Svizzera per lavoro, del tipo piccioncini innamorati, e due di provenienza indefinita che non si fanno particolarmente notare. Quando viaggio sola , temo sempre di dover affrontare connazionali maleducati nelle escursioni di gruppo che sono costretta a fare e a volte tengo nascosta la mia nazionalità per evitarmi imbarazzi. La Valle della Morte ( o di Marte, come l'aveva originariamente chiamata lo studioso belga Gustavo Le Paige che l'aveva esplorata) è una distesa di dune , pinnacoli e canyon incrostati di sale. Per il tramonto andiamo alla Valle della Luna dominata da una gigantesca duna dalla quale si può ammirare il sole calante che dipinge il paesaggio di luce magica. Il panorama è veramente fantastico e per un attimo non mi rendo conto delle decine di persone scaricate dai pulmini che sciamano come formiche verso i punti panoramici . Credevo di avere già visto lo spettacolo supremo con il Grand Canyon e i parchi dello Utah negli USA, ma anche il deserto di Atacama riesce a paralizzarmi il respiro in uno stato di confusione tra il vento che soffia e le ombre che si allungano tra le rocce rosate.

Rientriamo alle 20 e 30 che ormai è quasi buio, compero un panino e un po' di formaggio in una delle botteghe ancora aperte e mi infilo rapidamente a dormire perché domani si parte alle 7 per i laghi e so già che ritroverò molti dei compagni di viaggio di oggi.

## 21 NOVEMBRE

Passo una notte pessima con caldo e agitazione. Alle 7 sono già sul pulmino insieme ai piccioncini italiani e un misto franco-germano-olandese-brasiliano. Ci sono due tedeschi che ho visto nel mio ostello e due americani di San Francisco sicuramente gay e molto quieti.

La nostra guida è Felipe, trentenne cileno brillante e molto competente. Facciamo una prima sosta a Laguna Chaxa dove vivono colonie di fenicotteri e ci rifocilliamo con una colazione a picnic. La meta principale sono i laghi Miscanti e Minigues a oltre 4000 metri di quota, circondati da 4 vulcani. Facciamo una passeggiata rilassata di due ore senza apparenti problemi di acclimatamento.

Conosco Jo, una francese di Bordeaux, che fa la capotreno ed ora va a zonzo per il mondo da sola, con la quale parlo in spagnolo. A causa delle diverse nazionalità delle persone sono costretta ad usare tutte le lingue che conosco e resto sorpresa prima degli altri della facilità con cui riesco a farlo. E' il mio tesoro nascosto che potrebbe permettermi di avere un'altra vita se solo lo volessi.

L'ultima fermata del giorno è Quebrado de Jere a Toconao, dove c'è un'oasi attraverso la quale facciamo una passeggiata ammirando come si ottimizza la poca acqua disponibile.

E' stata una giornata piena di bellissime vedute e conversazioni ed è già il momento di andare dormire per la gita di domani ai geysers di Tatio. L'appuntamento è fissato per le 4 del mattino e già so che l'ansia di dormire mi farà passare un'altra notte tremenda.

## 22 NOVEMBRE

Con un po' di anticipo sull'ora stabilita esco sulla strada ad aspettare il pulmino. Fa meno freddo di quanto pensavo. Anche oggi la nostra guida sarà Felipe e penso che a tutti farà piacere. E' buio, la strada tremenda. Tutti stanno in silenzio, ma non so quanti riescono a dormire visti i sobbalzi continui. Una donna francese si sente male e siamo costretti a fare una breve sosta per farla scendere a prendere una boccata d'aria. Stiamo salendo rapidamente verso i 4200 metri e anche questo può contribuire a provocare malessere.

Quando alla fine mettiamo fuori il naso, il cielo ad est sta cominciando a rischiararsi e secondo Felipe la temperatura esterna è di 8-10 gradi sottozero. Si intravede già sullo sfondo il fumo dei geysers, che sono quelli a maggior altitudine al mondo, ma è solo dopo la levata del sole che il posto acquista una straordinaria bellezza. La gente stranita per il risveglio e il viaggio vaga per la spianata e le sagome nel fumo mi fanno pensare alle inquietanti presenze di assassini nella nebbia di Le Havre. Potremmo anche essere su Marte o in fondo all'inferno, mai nessun luogo al mondo mi ha dato una simile impressione di estraneità dalla terra.

L'acqua tiepida per il caffè a 8 gradi sottozero è comunque un gran sollievo, il sole è ormai alto sull'orizzonte e la luce intensa ci accompagna nei campi dell'altopiano dove vivono vigogne e lama domestici.

Rientriamo a San Pedro verso mezzogiorno e molti del gruppo hanno già sbaraccato e vanno a prendere i bagagli per la partenza. Io ho deciso di rimanere un'altra notte qui per non dover fare tutto con affanno e riposare un poco prima del viaggio notturno verso Arica, lungo e questa volta senza il comfort del sedile letto.

Nel pomeriggio sono andata a comprare un sacchetto di croccantini e li ho distribuiti ai cani per strada. Felipe non è molto contento che la gente nutra i cani randagi perché in questo modo non se ne vanno più. Io però gli ho ribattuto che se nessuno fa nulla per ridurne la riproduzione, per me sono esseri viventi e come tali vanno trattati. Oggi a San Pedro c'è stata una festa locale in piazza, gli studenti avevano allestito una mostra e si alternavano a giocare ai tavoli da pingpong.

Alla sera mi sono comprata una empanada appena sfornata da Carmen e mi sono seduta a mangiare su una panchina della piazza, mentre una orchestrina suonava e la gente improvvisava danze con i bambini sempre tra i piedi.

E' questa la fotografia ricordo che mi porterò a casa dal Cile, gente in piazza, musica, danza e una gioia di vivere malgrado tutto che noi sembriamo avere perduto . Mi arriva un messaggino di Teresa che invidia il mio viaggio e nasconde i suoi dolori e le delusioni per la vita di laggiù.

Mentre cammino per le strade sterrate di San Pedro battute dal vento , con la pelle e gli abiti impregnati di polvere, penso a tutte le donne come me, sole, ma non consapevoli della propria ricchezza , che non hanno avuto il coraggio di partire e faccio un altro pezzo di strada anche per loro.

23 NOVEMBRE

E' la prima notte che dormo quasi bene. Deve essere stata tutta la stanchezza e le emozioni accumulate. Oggi è più ventilato e ci sono nubi sottili in cielo. Ieri pomeriggio hanno portato Lucia di urgenza all'ospedale di Calama per un malore: le hanno fatto accertamenti e poi l'hanno dimessa senza trovare nulla di grave. Questa mattina sono stata felice di rivederla gironzolare nel cortile con il suo pancione.

Mi godo ancora una volta la colazione in giardino. Davanti a me c'è il solito tedesco dal volto cupo che beve succo vitaminizzato. Incamero questa piacevole sensazione di rilassamento, ed è come se la tensione accumulata negli ultimi 2 anni di lavoro forsennato si fosse dissolta all'improvviso . E' come se fosse maturata in me la consapevolezza della potenzialità di un cambiamento, al solo volerlo. E' come rendersi conto all'improvviso di avere a disposizione più aria per respirare.

Passo la mattina al museo Le Paige ripercorrendo la storia archeologica di questi luoghi, ammirando manufatti vecchi più di mille anni.

All'ostello riesco a impacchettare in modo più compatto gli oggetti da regalare, poi faccio quattro chiacchiere in giardino con un francese che parla spagnolo ed è bello diventare un piccolo punto di intersezione nella ragnatela di tutti i viaggi che si dipanano nei luoghi del mondo.

Ogni giorno incontro stranieri poliglotti con vite avventurose, professionisti che girano con zaino e sandali e dormono negli ostelli e da ognuno raccolgo storie che mi accompagnano nel cammino. Gli Italiani tipicamente chiamano casa, rassicurano la mamma e cercano la Gazzetta dello Sport.

Mentre faccio l'ultima sortita per comprare qualcosa per la cena, in mezzo alla piazza riecco Agnès e Simon : sono a San Pedro da 2 giorni ,hanno pochi soldi e ancora molti giorni di viaggio e stanno facendo acrobazie.

Adesso che ho un lavoro stabile che rende bene potrei permettermi di viaggiare con molta più comodità, ma se da una parte questo semplificherebbe le cose, toglierebbe dall'altra la soddisfazione di avere esplorato e la gioia impareggiabile delle cose sorprendenti trovate per caso .

Ecco perché mi è tornata in mente quella notte in Australia di quasi tre decenni fa. Da allora è cambiata solo l'entità del conto in banca , ma la curiosità di scoprire è rimasta semplice, essenziale, e il gusto di andare in giro totalmente immutato.

Mentre parlo con i due ragazzi francesi ecco che arrivano due austriaci conosciuti da un'altra parte. Com'è davvero piccolo il mondo, mi viene proprio da pensare senza paura di cadere nella retorica. Un quarto d'ora a raccontarci di ricordi comuni ed esperienze proprie, poi ognuno per la sua strada ed è bellissimo rendersi conto che il viaggio vero non ha mai una fine.

Mangio una empanada di Carmen seduta sotto il portico del municipio dividendola con un uccellino ed un cane. Alcuni militari in divisa mimetica parlano tra loro, ma non mi pare ci sia alcuna situazione di allarme.

Cedo alla tentazione di un altro paio di pantaloni colorati, fa bene cavarsi un capriccio ogni tanto, poi all'ostello devo ingegnarmi per trovare il modo di trasportare tutti i bagagli alla fermata del bus che parte per Arica tra poco più di 2 ore.

24 NOVEMBRE

Ieri sera prima di partire ho conosciuto Natascia e Gianluca di Ravenna, due appassionati turisti fai da te. Nell'incredibile gioco del destino scopro che Natascia, che è impiegata in uno studio a Bologna, si occupa di preparare la dichiarazione dei redditi ad un mio collega di lavoro.

C'è gente che arriva e gente che parte, in un ciclo continuo che fa incontrare e separare senza ansia.

Sono riuscita nell'intento di impacchettare in modo abbastanza compatto i regali e così carica come un Babbo Natale arrivo al bus che è già pronto lungo il marciapiede. Ho il solito posto numero 9 scelto ormai giorni fa a Santiago. Una fila dietro è seduto un uomo magro con i capelli rasati, sui 55 anni, che, mentre mi accomodo nel mio posto, mi accenna un sorriso educato. In mano ha una guida del Cile in francese.

Il viaggio si rivela ben presto un incubo, ho il riscaldamento bollente attaccato ai piedi, il bus è pieno, ferma prima a Calama poi a Iquique alle 3 di notte. Il sedile è una normale poltrona reclinabile e non c'è nemmeno il poggiatesta, per cui rinuncio a stendermi e rimango accovacciata con la testa appoggiata al finestrino coperta da una maglia.

Come previsto non riesco a chiudere occhio e alle 7 e 30, mentre il sole illumina le rocce brulle, ci distribuiscono 2 biscotti a testa e un tè scuro che non ho il coraggio di accettare.

E' con sollievo che alla fine scendo al terminale Rodoviario di Arica e mi dirigo verso il marciapiede dove si fermano i taxi. Il francese misterioso è sempre dietro di me, non capisco se mi sta seguendo, ma non mi preoccupa perché ha un'aria abbastanza rassicurante. Non passa molto tempo per capire che è diretto anche lui all'Hostal Jardin del Sol ed arriviamo a destinazione sullo stesso taxi. Sono stanca e piuttosto intontita dal viaggio, ma il mio cervello riesce sorprendentemente ad elaborare discorsi in un discreto francese che risale alla mia preistoria scolastica.

Arrivati all'ostello alle 8 e 30 del mattino, la situazione si prospetta molto difficile. Quando si viaggia in modo economico è meglio non far troppo affidamento su una prenotazione confermata. Basta un gruppone di 20 tedeschi che bussano alla porta tutti in una volta per far saltare ogni piano.

La signora Marcela che gestisce il posto ci propone con molte scuse una alternativa tutt'altro che disprezzabile : una stanza multipla a testa con il bagno condiviso in due e non ci pare vero poterci finalmente rinfrescare dopo il viaggio lungo e scomodo e sederci ad un tavolo dove Lili, la signora tuttofare del mattino, ci serve una vera colazione.

Dominique vive a Parigi e ha 58 anni. Accetto di continuare a parlare in francese con lui poiché mi rendo subito conto della sua benevolenza nei confronti dei miei possibili errori. Poi ho già avuto modo di testare la lingua durante un'escursione e il risultato è stato più che accettabile.

Mi racconta che fino ai 45 anni ha fatto l'avvocato, poi ha deciso di cambiare vita radicalmente ed ora fa l'attore di teatro in un gruppo che si occupa di persone con disagio psicosociale. In particolare lavora con gruppi di carcerati. Parlando con lui solo da poco già intuisco un'indole poetica e delicata che me lo fa immaginare a fatica nei panni tradizionali dell'avvocato moderno e senza scrupoli.

E' divorziato, ha tre figli maschi adulti, una compagna che lo ha lasciato partire da solo, perché ,anche lui è d'accordo con me, il viaggio vero è quello solitario, durante il quale ogni giorno puoi incontrare gente diversa, come dimostra il fatto che adesso siamo seduti l'uno di fronte all'altra in un ostello di Arica, alla fine del Cile.

Ci sistemiamo nelle rispettive stanze fin troppo ampie, ci laviamo di dosso la stanchezza e poi usciamo per una passeggiata in città.

Anche Dominique ha intenzione di andare al Parco Nazionale Lauca per cui mi accompagna volentieri all'ufficio di Raices Andinas con cui da giorni tengo contatti per posta elettronica. Mi presento ad Orlando che dal personaggio virtuale delle email si materializza in un cileno tracagnotto, ex meccanico, che anche lui ha deciso di cambiare vita ed inventarsi tour operator. Sono contenta di sapere che ci sono abbastanza persone per partire, un giro di almeno due giorni. Prendiamo accordi per la partenza, regoliamo il pagamento e riprendiamo a passeggiare nella zona pedonale della città. Fa un piacevole caldo ventilato, l'atmosfera è balneare ( Arica è diventata un paradiso per surfisti), ed anche se è un giorno feriale, in giro c'è quella aria festiva che ho incontrato un po' dappertutto.

Visitiamo la vecchia stazione ferroviaria Arica-La Paz, ora trasformata in un ristorante con le vecchie pensiline e un pezzo di binario intatti, poi la vecchia Casa Aduana, progettata da Gustave Eiffel, come anche la chiesa di San Marcos. Ci sediamo a mangiare un gelato in un chioschetto battuto dal vento.

Nel pomeriggio Orlando ci conferma che partiremo in 5 e lui ci accompagnerà fino a Putre , dove fortuna vuole che sarà in svolgimento un festival internazionale di musica andina.

Per cena lascio che Dominique faccia la sua proposta di seguire le indicazioni della guida del Routard. Ce ne andiamo in un posto dal nome fantasioso di Yuri, tavernaccia per locali, che appollaiati al banco guardano il calcio in TV,tavoli con tovaglie di plastica e porzioni da scaricatori di porto. Mentre mangio le cozze della paella mi viene qualche dubbio se questa sia stata una scelta saggia per il mio organismo.

Prima di cedere al sonno dopo la lunga giornata, ripristino il canale spagnolo e faccio due chiacchiere con Manuel, l'uomo della notte, un anziano simpatico e un po' svanito che sfoggia il distintivo dell'ostello sul maglione e veglierà su di noi fino alle 8 del mattino. Mi racconta che la ferrovia Arica-Tacna è stata ripristinata e penso che potrebbe essere divertente per un pendolare di Trenitalia l'esperienza su un monovagone che va a 25 Km all'ora. Il che non è comunque molto diverso da quello che mi tocca tutti i giorni nel mio paese.

25 NOVEMBRE

La partenza è fissata per le 10 e 30 per cui ho tempo per fare una passeggiata da sola fino alla stazione. Tutto parte a ritmo lento qui e non c'è

molta gente in giro prima delle 9. Lascio una parte dei bagagli all'ostello e aspetto finché non compare Orlando con due ragazze russe, Lisa e Katia e un giovane israeliano di nome Gil. Dominique si unisce al gruppo e partiamo, facendo una breve sosta in un grande mercato multicolore per comprare cibo per i 2 giorni.

Lungo il cammino ci fermiamo a visitare il museo archeologico di Arica , con Orlando che si fa una pennichella all'ombra, poi pranziamo in un rilassante centro ecologico ispirato all'India, una cittadella di trulli dove ci accoglie una donna con un pancione di 9 mesi ancora più grande di quello di Lucia.

Proseguiamo fino a Putre lungo una strada piena di buche e tutta in salita, dove transitano senza sosta i camion che dalla Bolivia portano le merci al mare. All'ostello Pachamama abbiamo una stanza per 4 persone, mentre uno di noi dovrà alloggiare da solo in un altro posto. Dopo un breve sondaggio, le due russe, Gil ed io decidiamo di sistemarci nella stanza, mentre Dominique, russatore confesso, viene mandato a dormire da solo.

In tutta Putre non c'è altro posto disponibile, la festa è in corso e durerà fino al giorno dopo e già in lontananza si sente musica.

Orlando è già ripartito per Putre con una faccia assonnata non proprio rassicurante, perché domani ha un altro gruppo di turisti da portare in giro. La nostra guida sarà Jorge ed arriverà al mattino.

La chiave della nostra stanza è scomparsa, pare che se la siano portati via involontariamente gli ospiti precedenti. Pare che Maria, la donna che gestisce l'ostello, abbia perso in modo analogo anche il passepartout. La conseguenza è che la serratura è stata bloccata in posizione aperta con dei pezzi di carta e che se Maria non riuscirà a fare qualcosa, dovremmo restare così fino a mattina. Se la situazione rimanesse stazionaria potremmo adattarci, anche perché l'ostello ha un cancello esterno e non ci sarebbero problemi di sicurezza.

Improvvisamente , senza apparente intervento umano, la serratura si sblocca e la porta si chiude con tutti i bagagli dentro. Sta venendo la sera, dobbiamo andare a cena e presto comincerà a fare piuttosto freddo a 4200 metri di quota. Gil ha ancora addosso i sandali e i bermuda. Tentiamo di introdurci da una finestra sul retro usando senza successo una carta di credito di Gil.

Il tutto non è divertente e, riflettendo sul futuro, mi viene una di quelle crisi di riso incontenibile, pensando al momento in cui ci troveremo assemblati per dormire sul pavimento della stanza di Dominique. Maria, sempre in stato di visibile agitazione, parla di cambiare la "chapa" e dal dizionario capisco che è la serratura, ma non mi rendo conto di come si possa realizzare la sua idea alle 7 della sera in un paese dove tutti stanno ascoltando le star di charango e flauto di Pan completamente ubriachi di birra.

Mentre rido ed elucubro e le due russe si fanno una sigarettina sul divanetto del patio, Gil riesce ad aprire la porta principale con una carta di credito ed è subito acclamato per aver recuperato la serata e soprattutto la nottata.

Durante questa pausa forzata ho osservato un po' più da vicino i miei compagni di viaggio. Lisa, anzi Elisabetja, bionda, alta, non bellissima, ma un po' civettina, consulente finanziaria di Mosca, ottimo inglese. Viaggia insieme a Katja, o Ekaterina, anche lei molto alta e più robusta, capelli rossi lunghi e qualche lentiggine, impiegata nel settore turistico, buon inglese anche lei.

Fumano sigarette sottili e mi sembrano piuttosto disinvolute, anche se quando rientrano nella loro lingua per un attimo mi ricordo della Russia come un paese misterioso e inaccessibile. Non posso fare a meno di pensare che per ogni due moscovite rampanti che girano il mondo, ci sono migliaia di altre donne russe che raschiano i fondi delle pentole e vengono picchiate da mariti ubriachi e oziosi.

Gil, israeliano di Eilat, giovanissimo, moro e carino, ha appena finito il servizio militare triennale ed ora si è concesso una vacanza e va a zonzo prima di decidere cosa fare della sua vita in un paese così problematico. Parla un inglese perfetto anche per molti mesi passati a lavorare negli States, dove però non vorrebbe mai trasferirsi per la mentalità e lo stile di vita che non gli piacciono. E' quieto, quasi chiuso in se stesso, educatissimo, sul pulmino sta sempre con le cuffie ad ascoltare musica e a leggere un libro di Clive Cussler, ma quando è necessario interagisce volentieri con gli altri del gruppo.

Dominique, che sembra proprio sfatare il luogo comune del francese spocchioso, tanto è gentile ed accomodante, conferma la mia impressione di vivere in un mondo tutto suo perso tra le nuvole. Alla fine del tour ci darà il suo indirizzo email che si rivelerà sbagliato e che ci impedirà di inviargli le foto.

## 26 NOVEMBRE

Jorge arriva puntuale dopo una notte molto riposante nella stanza a 4, nonostante i preliminari non favorevoli. Alle 6 del mattino cominciava a sfumare la musica in lontananza. Mi sono seduta alle 8 nella sala da pranzo per la colazione e dopo poco si sono uniti a me gli altri tre. Deve esserci stato un disguido con Orlando e pare che la colazione ormai consumata non fosse compresa, ma stasera arriverà lui a sistemare i conti con Maria. Jorge ha circa la mia età, parla bene l'inglese ed è maestro di sci ed esperto scalatore. Pare che sia salito su tutti i vulcani della zona. Nel suo futuro c'è un trasferimento in Nuova Zelanda con la famiglia per fare il maestro di sci. La prima tappa al Parco Lauca è al Bofedal de Cuevas dove vivono vigogne in libertà e graziosi roditori a metà tra il coniglio e il cincillà chiamati vizcacha. Jorge ci riferisce che in Cile chi uccide una vigogna prende tre anni e un giorno di carcere. Camminando per la spianata ci rendiamo conto subito dell'effetto dei 4500 metri di altitudine. Dominique e le russe boccheggiano ed allora faccio loro un breve corso intensivo su come si deve respirare, fermandosi ogni pochi passi e tirando l'aria fino in profondità come nella tecnica yoga. L'essere già stata in alta quota mi rende più rilassata degli altri. Jorge ha preparato la colazione picnic e questo ci conferma il sospetto del disguido all'ostello di Putre.

Mi racconta di avere portato a fare il medesimo giro la giornalista Giuliana Sgrèna, venuta in Cile qualche mese prima per presentare un libro. Jorge non può fare a meno di sottolineare la grande tristezza incontrata sul suo volto e quasi la incapacità di sorridere.

Ci avviamo verso il lago Chungarà, il più alto al mondo, con il vulcano Parinacota coperto di neve che gli fa da sfondo per una cartolina perfetta. Arriviamo fino al confine con la Bolivia da dove entrano in Cile centinaia di camion che eruttano fumo nero e riempiono l'asfalto di buche.

Nel paesino di Parinacota vivono 20 abitanti e la bellissima chiesa sembra sproporzionatamente grande per una popolazione così ridotta. Ci fermiamo ancora una volta ai banchetti di artigianato dove ogni volta abbiamo l'impressione di trovare qualcosa di differente dalla volta prima.

Verso le 16 facciamo una sosta alle terme di Jurasi, poco lontano da Putre, dove ci immergiamo in una vasca di acqua molto calda in pieno sole rischiando il collasso. Ci sarebbe anche l'opzione della vasca di fango, ma è sufficiente vedere come si uscirebbe per rinunciare all'esperienza.

Alle 21 rientriamo ad Arica con Jorge che fa una deviazione panoramica per farci vedere la città illuminata dal lungomare.

All'ostello aiuto Dominique a sistemare la questione partenza ( ha un volo alle 7 per Puerto Montt e l' aeroporto di Arica è una ventina di Km dal centro), il pagamento della stanza e la prenotazione del taxi. Spero vivamente che Manuel ,l'uomo della notte, abbia capito tutto. Saluto Dominique, ripensando alla casualità del nostro incontro e ai tre giorni in compagnia della sua discreta presenza e francamente mi auguro di non trovarlo domattina all'ostello al mio risveglio, perché questo potrebbe significare grossi problemi da risolvere parlando in spagnolo con la locale compagnia aerea.

## 27 NOVEMBRE

Questa volta per mille pesos in più mi hanno dato una stanza con bagno privato, un po' angusta e decisamente preferivo l'altra dove c'era un letto in più per far esplodere il bagaglio.

Mi risveglio un po' intontita che c'è già luce. Lili mi chiede se voglio fare colazione e conoscendo già i miei gusti non mette il prosciutto cotto nel panino. Dopo alcuni giorni in compagnia mi ritrovo ad amministrare il mio tempo in solitudine. Dominique non è in giro e questo è un buon segno per lui. E' una giornata di cielo coperto e con molta umidità, che fa bene da sfondo allo stordimento di fine viaggio, quasi una involontaria resistenza ad iniziare il ritorno, ad accettare che l'inerzia del movimento si arresti lasciando addosso un senso di smarrimento. E' come se in questo momento non appartenessi ad alcun luogo e anche la mia casa lontana fosse solo un miraggio sfuocato.

Faccio una passeggiata in giro per la città, organizzo il trasporto in taxi per il giorno dopo e poi mi siedo nel patio per riordinare gli appunti del racconto, per essere sicura di non perdere le emozioni una volta che mi troverò sul Boeing di Air France, in terra di nessuno.

Al pomeriggio si leva un po' di vento e il cielo si ripulisce e approfitto di questo per avventurarmi lungo la salita al Morro, una tozza collina rocciosa in mezzo alla città, molto cara ai Cileni che la strapparono ai Peruviani in una storica battaglia di fine 800. Intuisco che debba avere un significato simbolico pari a quello della finale mondiale di calcio che gli Italiani hanno strappato ai Francesi.

Il sentiero pedonale che parte nei pressi di Plaza Colon è veramente molto ripido e lo percorro in compagnia di Horacio e Valentina, due sposi di mezz'età di Trujillo, in Perù, venuti per le nozze del figlio e che ora fanno un po' i turisti della domenica con la loro macchina fotografica digitale.

La vista dalla cima è proprio impressionante, la distesa della città, la Plaza Colon con palme e fontane, il deserto sullo sfondo, l'oceano blu intenso.

Sulla via del ritorno, con il pretesto della salita affrontata, mi siedo in Paseo Bolognesi a mangiare un gelato artigianale dall'elevato contenuto zuccherino, caratteristica comune di tutti i dolci sudamericani. Lacrime di cocodrillo a seguire, ma ogni viaggio ha i suoi piccoli peccati.

All'ostello mi trattengo un po' a parlare con Susan, una donna britannica settantenne, che da quarant'anni vive in California, e cammina con il bastone zoppicando in modo molto evidente. Sta viaggiando sola in Cile e Bolivia e guardandola mentre si trascina su per le scale non posso fare a meno di pensare che nel mio paese una persona con una simile invalidità non andrebbe nemmeno al cinema in taxi con la badante.

Da lei vengo a sapere che c'è stata una scossa di terremoto alcune ore prima, ma non ho sentito nulla, deve essersi verificato mentre cedeva alla tentazione zuccherina ed elaboravo rimorsi precoci. Susan, che vive nei pressi della faglia di Sant'Andrea, ha sviluppato una sensibilità straordinaria per i terremoti, e nella sua vita si è occupata di progettazione di edifici antisismici. Conversiamo un po' della litigiosità degli americani, che non smette di colpire una europea trapiantata negli USA da tanti anni, alla pari del sistema sanitario locale, parliamo anche un po' dell'Italia e ne approfitto per darle qualche consiglio su luoghi da visitare "off the beaten track" quando arriverà nel mio paese all'inizio del 2007.

Poi ho concluso la giornata facendo altre due chiacchiere con Manuel, l'uomo della notte, sempre galante e inappuntabile, a cui evidentemente sto simpatica, ed ho preparato i bagagli per l'inizio del ritorno.

28 NOVEMBRE

Solita mattinata con cielo grigio e molta umidità. Sono uscita per sgranchire un po' le gambe e comprare qualcosa per il pranzo, lasciando Lili al ferro da stiro. Mi sono ancora una volta resa conto di quanto siano piacevoli e accoglienti questi ostelli cileni e di come il giardino interno quasi sempre presente permetta di riposarsi all'aria aperta e di conoscere persone. Mi ricordo che anni fa, mentre mi trovavo in un ostello della gioventù a San Francisco, una donna statunitense si inferocì con me quando seppe che ero un medico ed avevo scelto un alloggio da squattrinati. Cercai di spiegarle che quando si viaggia per conoscere è molto più importante la compagnia e il contatto umano rispetto al lusso, ma ho i miei dubbi che mi abbia capita e penso che mi abbia considerata invece una squinternata. Quella mattina mi svegliai con un tremendo torcicollo ed una viaggiatrice tedesca di professione fisioterapista, mi regalò un massaggio che mi rimise in sesto.

Nel pomeriggio mentre aspettavo il taxi per l'aeroporto ho fatto conversazione in inglese con una coppia irlandese, marito ingegnere che ha mollato i computer e si è dato con soddisfazione all'agricoltura, non risparmiando critiche a Mr Bush (odiato da tutto il mondo), Mr. Berlusconi (odiato almeno da metà degli Italiani e sbeffeggiato dal resto del mondo) e Mr Blair, a quanto pare sgradito anche ai vicini di casa.

Alle 16 e 30 puntuale come un orologio svizzero è arrivato il galante signor Ramirez, tutta una famiglia di tassisti la sua, che nella sua auto profumata di Arbre Magique, mi ha portata all'aeroporto Chacalluta, un piccolo edificio moderno perduto in mezzo alla sabbia vicino al confine con il Perù.

Tre ore dopo a Santiago, all'uscita del terminale arrivi in via di ristrutturazione, una selva di mani con cartelli che cercavano persone e

offrivano trasporto ha fatto per un attimo vacillare le mie certezze su come raggiungere il centro. Ho abbassato la testa, spingendo avanti il bagaglio, che ho lasciato al deposito, poi sono uscita ritrovando le cose familiari, il bus Centropuerto, la stazione Pajaritos, la metropolitana, l'uscita davanti al Palazzo Moneda illuminato per la notte. Ho passeggiato lungo Calle Morandé nella serata estiva affollata di gente e alla fine ho ritrovato anche l'hotel Espana e la stanza 418 dove ho spento l'interruttore poco prima di mezzanotte, entrando nel limbo dei sogni del viaggiatore solitario.

29 NOVEMBRE

Il limbo dei sogni si è interrotto di colpo quando sono scesa per colazione . C'era un gruppone di tedeschi seduti ai tavoli, che con la loro voce alta e la presenza fisica prepotente hanno avuto su di me l'effetto di un ceffone non meritato. Presi da soli i Tedeschi sono persone piuttosto quiete, ma l'effetto massa è tremendo, diventano le cavallette dei buffet e il terrore delle guide turistiche. Gli Italiani non sono certo campioni di educazione quando viaggiano, sono mediamente chiassosi e un po' strafottenti. Ma chi ci critica sistematicamente ha mai provato a guardarsi allo specchio?

Sono uscita per una passeggiata prima del lungo volo, alle 9 del mattino a fine novembre a Santiago fa già caldo e le vie del centro sono affollate di gente che va al lavoro o che , non avendolo, bivacca all'ombra. A quest'ora sono aperti solo i bar e le moltissime farmacie e cominciano la loro attività anche i lustrascarpe con i loro banchetti mobili. Tutto il resto solleva le serrande dopo le 10. Pian piano arrivano i piccoli venditori ambulanti che dispongono la loro mercanzia sul terreno, calzini, occhiali da lettura, libri usati, adesso rispetto a tre settimane fa ci sono anche i cartoncini natalizi. L'albero finto in Plaza de Armas è stato completato ed ora si alza maestoso oscurando l'ufficio postale.

Ci sono i poveri, quelli sporchi e stracciati, che notiamo di più, e quelli che invece assomigliano al tuo vicino di casa, o forse lo sono proprio. Giro su è giù senza meta, non ho nulla da comprare, non ho tempo sufficiente per andare più lontano. Inconsciamente cerco la sagoma minuta di Ida Mansilla Velasquez, pur sapendo che è ancora troppo presto per trovarla qui . Allora la immagino nella sua casa di periferia mentre si prepara a prendere il micro con la sua scatola piena di caramelle da vendere in Paseo Huerfanos, 100 pesos l'una. Muchas gracias a ustedes.

\*\*\*\*\*

Eccomi qui per aria, una situazione che abitualmente stimola la mia creatività nonostante il mio corpo e miei pensieri siano compressi in questa strana bolla spazio-temporale che è il volo.

Non c'è niente che stimoli i sensi, ho mezzo metro quadrato a mia disposizione e tutto è scomodo, incluso le presenze umane coatte, ma il fatto di trovarmi staccata dal suolo a dispetto della forza di gravità mi aiuta ad immaginare tante cose.

In questo momento penso ai viaggiatori solitari in giro per il mondo e come ciascuno di loro tracci parte di una ragnatela che ha punti di incrocio in ogni luogo. Sarà perché mi piace leggere storie, ma mi piacerebbe anche seguire

questo filo che si dipana nelle stazioni, nelle piazze, nelle case e raccogliere le storie che nascono nei punti di incrocio.

Chissà cosa cerca ciascuna di queste lumachine che si portano addosso poche cose della loro vita di altrove e chissà alla fine cosa trovano da riportarsi alla vecchia vita di altrove?

A volte solo piccoli sogni, una fotografia davanti ad un tramonto, in posa sorridendo, come in un'illusione di felicità. A volte sono domande grandi, interrogativi sul senso della vita a cui si prova a rispondere togliendosi di sotto la rete di sicurezza.

Sono certa però che chi alla fine torna indietro, oltre ai pochi chili di bagaglio e alle pagine stropicciate di una guida, varca la soglia di casa scoprendo di essere più piccolo, per aver conosciuto la grandezza e la dignità degli altri, ma anche più forte, per aver conosciuto la propria debolezza.

Ida Rubino

Novembre 2006